

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

**15° Incontro
11 Giugno 2003**

***“Salutatevi gli uni gli altri”:
un’esistenza da fratelli
(Rm 16, 1 – 27)***

Questa sera concludiamo la nostra riflessione sulla Lettera ai Romani e quindi spero che il clima di preghiera sia anche pervaso e impregnato di riconoscenza per tutto quello che abbiamo ricevuto. Clima di preghiera perché continuiamo ad uniformarci agli insegnamenti della lectio divina così come è stato nei diversi mesi già trascorsi.

Leggiamo direttamente il cap. XVI.

Sono 27 versetti molto belli e impregnati da profonda affettuosità.

Credo sia importante sottolineare la raccomandazione che Paolo fa per Febe, una donna della sua comunità, e la dimensione affettiva, familiare, che si percepisce nei saluti molto abbondanti e personalizzati.

La raccomandazione era una forma di presentazione di una persona, non certo la raccomandazione come la consideriamo oggi per richiedere l’appoggio di persone influenti. S. Paolo si preoccupa di presentare Febe affinché venga accolta nella ricchezza del dono di Dio che è in lei.

Febe è una cristiana che proviene da Cencre, una località portuale di Corinto in una posizione che potrebbe essere paragonata a quella di Pozzuoli rispetto a Napoli. Probabilmente è una persona molto benemerita nella sua comunità che abbiamo già incontrato nella lettura de Gli Atti degli Apostoli quando abbiamo visto che, come espressione della religiosità soggettiva (che è quella che si incarna nella sensibilità di ciascuno), Paolo si era fatto rasare i capelli per un voto.

Febe, un nome evidentemente greco che etimologicamente significa inondata di luce, luminosa, come se la Provvidenza, anche nel nome avesse voluto marcare le caratteristiche di questa persona. Una donna che ha meriti che la fanno ritenere una benefattrice e che è presentata come “sorella”, come “diaconessa” nella Chiesa di Cencre, come una che ha un atteggiamento di benevolenza, che è stata protettrice nei confronti di molti e S. Paolo, con un riferimento autobiografico, dice che ha protetto anche lui stesso. L’Apostolo domanda che sia ricevuta con attenzione dicendo ***“ricevetela nel Signore”***.

Tutti gli studiosi e tutti i commentatori della Lettera ai Romani sono d’accordo nel considerare Febe come la persona mandata a Roma sia per recapitare la Lettera che per spiegarla. Quindi il dono di Dio che era in lei le permetteva, S. Paolo lo garantisce, di spiegare il Vangelo.

Cerchiamo di capire i termini usati da Paolo.

Febe è sorella perché appartiene alla comunità dei credenti. Era uso molto comune per i primi cristiani chiamarsi reciprocamente fratelli. Abbiamo detto anche recentemente che di fronte alla realtà del Vangelo il principio che prevale nella comunità cristiana non è tanto quello gerarchico ma quello comunione: il principio della fraternità, in un certo senso, vale più di quello della strutturalità che pure è importante.

Nel secondo millennio, soprattutto con il dramma delle Chiesa riformate, quando l’affermazione un po’ polemica del principio del libero esame aveva fatto prevalere, per reazione, l’aspetto gerarchico; nelle nostre riflessioni abbiamo avuto modo di notare abbastanza frequentemente che la teologia che lo Spirito

Santo suggerisce alla Chiesa del nostro tempo, particolarmente nel Concilio Vaticano II, è quella che privilegia la comunione: quindi il principio di fraternità, anche oggi, prevale sul principio di strutturalità. Se vogliamo, in termini più religiosi, più spirituali, si può dire che il principio mariano prevale sul principio petrino che comunque è essenziale perché la Chiesa senza vescovi e la comunione dei Vescovi senza Papa non sarebbe la Chiesa.

Febe nel testo greco è detto che è diacono, al maschile. Che significa?

Nella I lettera a Timoteo in cui parla dei ministeri ordinati, S. Paolo ha già menzionato i Vescovi, che hanno il compito di sovrintendere e i diaconi che sono quelli che hanno il ministero del servizio dei poveri e anche della parola. Fa pensare perciò ad una strutturazione del ministero ordinato del diaconato. Però Paolo dello stesso Gesù dice che è diacono. Cioè la diaconia è un ministero di carità, un ministero di servizio all'interno della comunità che fa crescere, accompagna e aiuta le persone forse con un significato più forte e più ampio di quello che può essere il servizio dei poveri e basta.

Da ciò che viene riferito nel testo sembra che Febe, nella comunità di Cencre, non svolgesse solo un servizio generico e neanche che è diacono solo nel senso dell'assistenza ai poveri, ma deve essere impegnata anche nella evangelizzazione perché altrimenti Paolo non avrebbe avuto la possibilità e la libertà di mandarla a Roma a spiegare una lettera così complessa come è la Lettera ai Romani, così densa di dottrina, di cristologia e di proiezione di pensiero, come abbiamo avuto modo di constatare nelle nostre riflessioni.

Su questo argomento è noto che si dibatte e si studia perché sono molti coloro che fanno fatica ad accettare una certa chiusura della Chiesa nei confronti della pari dignità in tutti i credenti che impedirebbe alle donne di accedere al ministero ordinato. Senza voler tirare da nessuna parte, si può dire che qui ci si imbatte in un dato di fatto indipendentemente da quello che la Chiesa del nostro tempo pensa e da come si è andata organizzando lungo i secoli la strutturazione del ministero ordinato: Febe nella Chiesa di Cencre esercitava il servizio della carità e anche dell'evangelizzazione! È una persona matura, è ricca di doni e Paolo invita i Romani a riceverla *come si conviene ai credenti*. Tradotto in parole più chiare si dovrebbe dire che Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre deve essere vista nel Signore perché appartiene ai santi. È questo il modo di pensare di S. Paolo che, anche all'inizio della Lettera, si rivolge ai battezzati definendoli *santi per vocazione* perché li vede con l'occhio di Dio.

Febe è una che ha vissuto questo ministero in maniera talmente generosa da poter venir definita protettrice di quelli che crescono nella fede e protettrice anche di Paolo, come dice lui stesso. Insomma una di quelle persone che nel cap. XII quando l'Apostolo ha parlato delle opere della carità ha detto che provvedevano alle necessità dei santi. Quindi certamente Paolo ha fatto l'esperienza di questa mano della Provvidenza.

Sempre senza voler tirare da nessuna parte, bisogna però onestamente dire che nella Chiesa c'è e c'è sempre stata la coscienza che vi sono persone che pur non entrando nella dimensione più strutturale dei ministeri ordinati sono comunque veramente padri e madri della fede in tantissimi. A livello maschile pensiamo a S. Benedetto o a S. Francesco che non era neanche sacerdote. A livello femminile pensiamo alla sensibilità recente di Paolo VI e di Giovanni Paolo II, ma anche del passato, a scoprire come una magisterialità nella santità di donne che, più che protettrici, sono vere generatrici di vie spirituali nel cammino dei cristiani e anche dei Vescovi e dello stesso Papa. Questo deve consolidare maggiormente in noi tutti la certezza che bisogna aver fiducia nella Chiesa perché lo Spirito la guida e quindi anche se a volte delle cose ci sembrano non chiare o non soddisfacenti si giungerà prima o poi alla verità.

Questa coscienza induce a pensare che veramente, al di là del compito del ministero ordinato, c'è una diaconia spirituale mariana in tantissime donne. Questo è bello che S. Paolo ce lo dica stasera così come lo stesso Papa qualche giorno fa quando, nel suo viaggio in Croazia ha avuto parole di ringraziamento, di lode e di benedizione per questa ministerialità, questa diaconia femminile. Nell'omelia per la beatificazione di una suora croata ha detto:

“Penso a te, donna, perché con la tua sensibilità, generosità e forza "arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani". A te Dio ha affidato in modo speciale le creature, e così tu sei chiamata a diventare un sostegno importante per l'esistenza di ogni persona, in particolare nell'ambito della famiglia.

Lo svolgersi frenetico della vita moderna può condurre all'offuscamento e addirittura alla perdita di ciò che è umano. Forse più che in altre epoche della storia, il nostro tempo ha bisogno "di quel 'genio' della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza".

Donne croate, consapevoli della vostra altissima vocazione di "spose" e di "madri", continuate a guardare ad ogni persona con l'occhio del cuore, ad andarle incontro e ad esserle accanto con la sensibilità che è propria dell'istinto materno. Nella famiglia, nella società, nella comunità ecclesiale la vostra presenza è indispensabile."

Questo farà un po' sussultare le persone che magari hanno paura di vedere la donna identificata con la famiglia però si evince chiaro il carisma femminile.

Qui certamente Maria è più grande di Pietro e Chiara è più grande di Francesco! Quando Francesco voleva dire ai propri discepoli come doveva essere l'ideale francescano, indicava loro Chiara perché vedeva in lei il prototipo del proprio carisma. È un fatto, questo, che in fondo si ripete in molti gesti ed atteggiamenti: ad esempio, in Giovanni Paolo II il modo di carezzare la testa e baciare la fronte di Madre Teresa volevano significare che per capire la Carità bisognava sì ascoltare lui che ne parlava e la definiva, ma bisognava soprattutto guardare a lei che questa Carità la faceva concretamente e vi aveva dedicato tutta la vita.

A volte, quindi, "inciampare" su questioni quali ordinazione sì, ordinazione no; oppure su è giusto, non è giusto; può facilmente portare ad isterilirsi. Vi sono alcuni gruppi che, seppur in buona fede, sono prigionieri di una dimensione dialettica in cui le parole facilmente servono solo ad erigere gabbie sempre più strette. Invece il guardare ai poveri, poter spiegare il Vangelo perché lo Spirito mette dentro questo carisma, diventare protettrici perfino di un Paolo perché si è capaci di guardare le persone con l'occhio del cuore, questo nessuno può toglierlo alle donne perché è una conseguenza diretta del rapporto con lo Spirito Santo.

Dobbiamo avere la coscienza e la gioia di questa possibilità che ci viene consegnata!

Veniamo alla parte dei saluti.

È una lunga lista di persone. Fa un po' impressione che nella Chiesa di Roma che non è stata fondata da lui, Paolo conosca così tante persone. Evidentemente quando non esistevano quelle che sono le conoscenze tecnologiche di oggi, internet e messaggini, che ci permettono di conoscere quasi tutto in tempo reale, era l'amore che trovava comunque le strade perché questa contemporaneità potesse attuarsi.

Lui non solo conosce queste persone ma le ricorda per nome e con grande sensibilità umana.

Questo è un messaggio per noi che impariamo così che il Vangelo passa attraverso la sensibilità ordinaria, attraverso piccoli gesti: un saluto, il ricordarsi di una persona, l'affettività, la cortesia. S. Agostino era maestro in questo: lui voleva che, per esempio, l'accoglienza degli ospiti fosse fatta con il massimo di attenzione. Voleva che quando c'era un ospite si mettessero le posate d'argento a tavola, voleva che in occasione di una festa ci fossero delle candele accese sulla mensa perché diceva che il Vangelo passa attraverso i piccoli gesti della sensibilità umana. I Canonici regolari hanno specificamente riportato nelle proprie Costituzioni che nella formazione devono cercare di acquisire quelle virtù umane che per essere state assunte da Gesù sono tipicamente cristiane.

Proprio attraverso questi saluti personalizzati si intravede una comunità di grande eterogeneità. Dai nomi si capisce che ci sono Greci, Latini ed Ebrei. Sono nominati Aquila e Prisca che abbiamo incontrato ne Gli Atti degli Apostoli come due giudei fuggiti da Roma quando c'era stata l'espulsione ad opera di Claudio e che ora vi si ritrovano perché Nerone aveva abrogato quella norma. Aquila e Prisca erano tornati a Roma perché evidentemente vi avevano un qualche interesse commerciale, ricordiamo che, come Paolo, erano fabbricanti di tende.

Non solo ricorda i nomi, ma mette accanto ai nomi alcune espressioni che identificano la relazione personale. Allora uno è amatissimo, Perside è carissima e ha lavorato per il Signore, Rufo, eletto nel Signore e la madre sua che è anche mia, ... C'è veramente una memoria riconoscente che rappresenta quel tessuto che permette il dialogo, costituisce quel pavimento che permette alla parola di transitare nei due versi collegando proficuamente due interlocutori. Se non c'è questo tessuto che deriva dalla stima, dalla conoscenza, dalla affettività, la parola cade, viene meno, e il dialogo non è possibile. Cioè la parola può essere anche oggettivamente vera, però se non passa attraverso il tessuto della Carità è come se perdesse

la sua vitalità e, soprattutto, la sua efficacia. Questo lo dobbiamo fare profondamente nostro perché fa parte del nostro essere Chiesa e rappresenta quindi l'ideale verso il quale camminare.

Paolo non appare un manager. Qualche volta si possono trovare Vescovi e Parroci che sono preoccupati per le cose da fare o per i problemi che incombono così come il padre e la madre di famiglia. Ma quante volte il figlio non trova il padre o la madre all'appuntamento con il dialogo perché sono indaffarati? Ecco un altro modello cui ispirarsi! Paolo non appare un funzionario della Chiesa né un organizzatore. Appare come uno che tesse rapporti! Di ognuno ricorda un qualcosa di particolare che lo distingue: quello ha lavorato per me, quello ha fatto una determinata cosa, quello ha lavorato per il Signore... Si inventa anche dei parenti, non certo di sangue, forse persone della tribù di Beniamino, per dedicare ad ognuno una parola, una frase che lo faccia sentire amato. È, in definitiva, uno che è alla ricerca di ciò che unisce senza premettere ciò che divide.

Già altre volte abbiamo parlato di una scintilla di divino che è presente in ciascuna persona, anche in quella che si presenta con l'apparenza più diversificata e a volte anche non tanto gradevole e non tanto amabile: ecco, Paolo scavalca questa non amabilità, questa sgradevolezza, per andare alla ricerca della scintilla del divino che poi dà la possibilità di riconoscersi fratelli.

La comunità di Roma si riunisce nelle case, sono le "domus ecclesiae", è molto diversificata e le diversità presenti non costituiscono alcuna difficoltà.

Leggiamo poche parole di un padre della Chiesa che parla di questa eterogeneità. È molto bello questo testo di Cirillo di Gerusalemme, uno dei primi padri della Chiesa per capire qual è la bellezza della Chiesa che nasce dal ministero di Paolo.

"Quanto mirabile è lo Spirito Santo e come grande e potente nei suoi doni. Voi, che siete qui radunati, pensate un po' quante anime ci sono. Ed egli agisce in ognuna in maniera appropriata: presente in mezzo a voi, vede le disposizioni di ognuno, conosce i pensieri e la coscienza, tutto quello che diciamo e che pensiamo. Considerate, voi che avete una mente illuminata da lui, quanti cristiani ci sono in questa parrocchia e quanti in tutta la provincia e quanti in tutta la Palestina. Stendete ora lo sguardo a tutto l'impero romano e dall'impero a tutto il mondo: Persiani, Indiani, Goti, Sarmati, Galli, Ispanici, Mori, Libici, Etiopi e tutti gli altri di cui ignoriamo il nome. Vedete adesso in ognuno di questi popoli i vescovi, i diaconi, i monaci, le vergini e gli altri laici e vedete il gran Pastore dispensatore delle grazie. Vedete come, nel mondo intero, a uno egli dona la purezza, a un altro l'amore della povertà, ad un altro ancora il potere di cacciare gli spiriti. E come la luce con un unico raggio illumina, così lo Spirito Santo illumina tutti quelli che hanno occhi per vedere." (Cirillo di Gerusalemme, Catechesi, 16)

Molto bella questa impressione dei Padri!

Quindi quando Paolo parla della comunità la guarda in questa sua ricca eterogeneità e la invita a salutarsi nel bacio santo.

Bacio santo vuol dire abbiate questa reciproca accoglienza senza riserve perché questo fa di voi una comunità e questo fa, di voi con me, la Chiesa. Perché se in seguito alla sua Lettera le persone nella gioia e nella riconoscenza si scambiano il bacio e dicono il loro Amen alla Lettera, lo dicono anche all'autore della Lettera! Quindi la comunione non significa andare ad accoglierlo o andare ad accompagnarlo, così come oggi non significa andare sotto la finestra del Papa a battergli le mani, ma significa dire di sì a quello che attraverso il ministero del fratello che ha questo compito ci è venuto da Dio.

È in questo consenso che si realizza la Chiesa, in questa unità di cuori! Ciò nel testo di S. Paolo è primario per cui lui a un certo tratto, come abbiamo sentito, interrompe i saluti per sottolineare l'importanza primaria dell'unità (salutatevi nel bacio santo).

È il grido di attenzione di Paolo perché se ci dovesse essere qualcuno che porta disunità questo distoglierebbe dall'obbedienza della fede. Vediamo allora come il bene primario della comunità deve essere non un'unità costrittiva, non un'unità uniformatrice ma un'unità che sia identità di pensiero, identità di intendimento, identità di tensione verso il Signore. In fondo, il primo bene della Chiesa è la presenza di Gesù Risorto e questa presenza è soltanto nell'amore scambievole. Questo non si può dimenticare perché appartiene al principio fondamentale, e abbiamo citato tante volte la *Lumen Gentium* che riporta che l'unica legge del vivere della Chiesa è l'amore scambievole.

Paolo termina il testo con una preghiera di lode al Signore che con la sua potenza e per la sua benevolenza ha dato a tutte le genti la possibilità di leggere le cose come Lui le vede. Ora che il Signore ha rivelato questo suo mistero nascosto per tanto tempo, dobbiamo vivere in una maniera diversa facendo di Cristo il centro della nostra vita.

Quello che sorprende, e che d'altra parte è sempre verificabile, è che persone anche semplici possono capire la profondità del messaggio cristiano. Guardate che è veramente riduttivo pensare che il messaggio evangelico possa essere profondamente efficace solo in presenza di una certa dimensione culturale o, comunque, di una certa scolarità. Si può esser certi che la sapienza del Vangelo non passa solo attraverso alcune categorie culturali o altre specie di "recinti" che ci siamo creati. Fortunatamente di esperienze a conferma di ciò se ne fanno continuamente.

La comunità di Roma era formata da gente certamente eterogenea per provenienza ma anche dal punto di vista delle classificazioni sociologiche e culturali. Si trattava di liberti, persone che vivevano situazioni di subalternità, a volte schiavi o comunque persone semplici che non potevano certo definirsi bacciate dalla fortuna o acculturate. Hanno però una capacità di capire, una capacità di comprensione teologica che **deve far pensare!**

Dicevamo che il principio mariano viene prima del principio petrino: possiamo ora affermare che il principio della sapienza viene prima del principio della scienza. Cioè lo Spirito Santo può mettere la sapienza nelle persone antecedentemente a tutto.

Attenzione!, non si tratta di una precedenza di ordine temporale, ma un pensare nello Spirito Santo che ti fa vedere le cose come le vede il Signore. Lo stesso Paolo dice di avere i medesimi pensieri di Cristo! Si tratta quindi di una Sapienza, dono dello Spirito, che è capace di annullare qualsiasi disparità nei confronti delle cose da capire. Ciò non toglie, però, che esiste anche il dovere della comprensione teologica della verità per cui chi può leggere deve leggere e chi può studiare deve studiare per approfondire sempre di più e meglio la conoscenza di Dio.

Il messaggio importante da cogliere è che nella Sapienza come dono dello Spirito bisogna crederci! La sapienza fa capire e fa scoprire anche la scienza. Come l'amore viene prima della parola, così la sapienza viene prima della scienza!

Anche un teologo può inciampare nella scienza. Si dice a volte a mo' di battuta: quello ha studiato teologia ed è riuscito a mantenere la fede! Perché a volte si può inciampare sulle questioni, sui testi, sul linguaggio, sulla tecnica: su tutto ciò che appartiene alle modalità scientifiche dello studio. La sapienza, invece, riesce a superare tutto questo e ciò è molto importante, specie oggi, che lo Spirito Santo sta spingendo in questo senso.

In questa parte conclusiva Paolo ci insegna una grande sensibilità umana per le persone e noi dobbiamo farne tesoro perché la centralità delle persone deve essere la preoccupazione principale delle relazioni cristiane. Egli stesso che ha ricevuto direttamente da Cristo il compito di annunciare il Vangelo, lo fa in un modo che la certezza della verità del suo messaggio, che gli viene dal Signore, non diventi sopraffazione, non sia un imperativo che costringa l'altro anche se l'assillo della sua missione lo porta fino alla consumazione della vita.

Spesso anche nei santi si ritrovano segni di questa consumazione. Don Rua, che era il primo collaboratore di Don Bosco, diceva che questi era così preso dal compito di dover portare avanti l'opera di Dio che era quasi impossibile vivergli accanto, tanto era teso. In qualche modo doveva essere così anche per S. Ignazio di Lojola, e certo doveva essere così anche per S. Paolo, infatti egli raccontando nella Lettera ai Corinzi la sua esperienza, fa riferimento a lotte, persecuzioni, incomprendimenti, solitudine e malessere fisico. Tuttavia non distoglie lo sguardo dalle persone! Si ferma singolarmente a salutarne una lunga lista senza uscirsene con un "saluto tutti" come spessissimo capita di fare a noi che siamo presi dalla freneticità del nostro quotidiano.

Questo suo modo di fare ci mette davanti a Dio perché le persone non sono omologabili, non sono un collettivo; sono una Chiesa, una comunità di individui diversi e il Vangelo che annuncia Paolo è bellissimo proprio perché ha uno spessore di umanità molto forte.

Così come abbiamo fatto per gli incontri precedenti, anche qui poniamo come è nostro solito le domande per la riflessione.

- Una sul fatto che Paolo in questa lettera ci ha insegnato il parlare di sé con semplicità. Lui confronta prima la sua vita con il Vangelo e poi la mette in comune, con chiarezza. La domanda da porci è, quindi, se sappiamo vivere l'equilibrio. Per capirci, perché forse le parole non sono adatte, possiamo dedurre che c'è l'eccesso dell'ostentazione e l'eccesso della reticenza. L'eccesso dell'ostentazione quando si pecca di protagonismo e si usano solo parole forbite, e l'eccesso di reticenza, quando si sta sempre zitti e in un angolino senza esporsi. Paolo, invece, ci insegna che sa stare in silenzio quando deve; ma che interviene parlando al cuore delle persone quando ritiene che ciò sia utile.
- Un'altra cosa che Paolo rivela in questa lettera è la condivisione dei progetti e dei programmi. Anche questo è un aspetto da non trascurare perché anche se non riguarda il protagonismo attiene però ad una certa solitudine individualistica che fa ritenere che certe cose le si può fare solo personalmente e che non si possono dire a nessuno. A volte è anche per sfiducia perché, magari, si pensa che all'altro possa non interessare. Ebbene anche in questo caso l'invito è a percorrere un po' più generosamente la via del coinvolgere l'interesse degli altri e, contemporaneamente, a interessarsi del progetto e del programma dell'altro. Questo può diventare una scuola efficace per migliorare nella comunicazione che è anch'essa uno strumento di comunione. Questa esortazione è molto pressante nella Lettera proprio nella sua parte conclusiva.
- Infine, il saluto particolareggiato e personalizzato delle persone forse può farci porre una domanda su eventuali atteggiamenti superficiali nelle relazioni. Il nostro tempo un po' cacciarone che vive molti momenti di compagnoneria, forse è un po' meno disponibile nel proporre un ricordo accurato e profondo. Paolo, invece, di una donna si ferma a dire che è madre di un fratello di fede ma che è stata anche madre sua: vuol dire che c'è una memoria custodita. Naturalmente non si tratta di essere dei nostalgici o delle persone ripiegate sul passato, ciò non sarebbe vivere la fede e non corrisponderebbe né alla spiritualità evangelica, né alla spiritualità di Paolo; ma essere persone con dei legami che permettono a ciascuno di noi di essere sicuro dell'altra persona e, simultaneamente, all'altro di sentire verso di noi che siamo, con la grazia di Dio, persone su cui può fidare. Questo è molto importante per stabilire il dialogo fra due esseri. Badiamo che non si tratta soltanto del dialogo tra l'evangelizzatore verso l'evangelizzando ma può essere anche il dialogo tra uno che fa una domanda dal basso e che richiede una risposta dall'alto della parola di Dio. In quel momento si è sia evangelista che evangelizzatore o evangelizzatrice: proprio come Febe!

Conclusioni

Possiamo dire che nel corso di questi 15 incontri abbiamo incontrato nella Lettera ai Romani vari aspetti forti.

Un aspetto antropologico

Paolo è molto schietto sulla situazione umana e pur denunciando, nei primi capitoli, una condizione di peccato e una situazione faticosa, sente però una grandissima fiducia nell'uomo.

La considerazione della condizione umana che a volte può apparire come disperante, non deve perdere di vista che c'è un *oltre*, che è l'oltre di Dio, verso cui l'uomo può andare sempre e comunque.

Come ad Abramo, in un momento di scoraggiamento riportato nella Genesi, il Signore, portandolo fuori della sua tenda, aveva additato la moltitudine delle stelle del cielo per mostrargli quantitativamente la sua discendenza e risollevarlo così dalla sua prostrazione; anche Paolo invita l'uomo a guardare le stelle: l'oltre del Signore. Ciò è tanto più importante oggi che l'uomo appare disamorato e senza senso:

esci fuori, guarda le stelle!

Nei momenti di oscurità dello spirito e del senso del vivere che possono capitare anche ai credenti, l'invito è a riflettere. S. Agostino dice che quando si è perso il senso dell'orientamento, quando si pensa di non ricordare più niente, bisogna lasciare che l'anima vada nei vasti pascoli della memoria e lì Dio si rivelerà. Ci sarà il ricordo di tutta la storia che il Signore ha fatto e ci si accorgerà che c'è un oltre!

L'aspetto antropologico, dunque: davanti all'uomo di oggi non c'è il vuoto ma c'è il paradiso delle stelle di Dio.

Un aspetto filosofico

San Paolo prende a modello la propria esperienza di persona che stava vivendo una situazione di non verità e che ha raccontato in varie lettere, e qui dice che questa sua esperienza può essere l'esperienza di tutti noi. Un aspetto filosofico quindi, perché universalizza la propria esperienza. Pensiamo a tante espressioni di ciò che ci è dato di vedere come testimoni del nostro tempo: il disagio dell'uomo lontano da Dio, il bisogno di infinito, la delusione per le strutture umane, la delusione anche per la Chiesa stessa e per la religiosità: Paolo è come se dicesse che un'esperienza come la sua può essere lo specchio di ciò che l'uomo di oggi sente ma può anche rappresentare la risposta al suo lamento.

L'invito a noi tutti è perciò a percorrere quello che lui ci ha mostrato senza negarlo. Nel cap. VIII abbiamo letto del gemito di tutta la creazione e del gemito dello Spirito: la fatica del vivere che però trova la sua risposta esaustiva nel giorno pieno che è il Signore.

Un aspetto pedagogico

Qualcosa di costante nella Lettera ai Romani è l'invito alla crescita e alla maturità di fede.

Come una genitorialità matura non si tiene i figli al coperto delle proprie ali ma li segue, li accompagna e li pungola anche affrontando il rischio della loro partenza, così Paolo spinge tutti i credenti alla ricerca personale della verità aiutati dallo Spirito che "geme" in ognuno.

L'esortazione ricorrente di Paolo è che non basta una relazione qualsiasi con Dio e non basta neanche "accodarsi" nella Chiesa, uniformarsi o omologarsi alla comunità.

Come il genitore si deve proporre la maturità umana e psicologica del figlio, così l'Apostolo desidera dei cristiani che non cerchino garanzie nella tranquillità dell'ovile, del tetto della Chiesa, ma che affrontino l'oltre di Dio con quelle modalità che appartengono soltanto al Signore e che solo Lui può suggerire e accogliere.

La disponibilità, allora, a decisioni anche coraggiose e forti, la disponibilità, come ci ha ricordato il Papa nella "*Novo Millennio Ineunte*" a prendere il largo e cercare, con l'aiuto del Signore, strade e motivazioni nuove (*duc in altum!*).

Ciò è molto importante ora, in un tempo in cui c'è un trapasso di cultura così come avvenuto in epoche precedenti. Al tempo di S. Agostino finiva la cultura dell'impero romano e si entrava nel medioevo; successivamente finiva l'era della visione unitaria della cristianità per far posto al rinascimento; quindi è venuto l'illuminismo e, infine, si arriva ai tempi nostri alla ricerca di una nuova caratterizzazione senza dover dimenticare la grande verità lasciataci dall'illuminismo che è il valore della soggettività.

Adesso noi sappiamo che il Vangelo si annuncia anche ai popoli ma che entra nei popoli attraverso le singole persone facendo tornare attuale la vocazione originale, individuale, del Vangelo: "*se vuoi, seguimi!*", "*fissatolo, lo amò!*".

La valorizzazione della soggettività che confluisce per libera scelta nella comunità di fede è forse un grande servizio reso ad un'umanità che appare spaurita per il venir meno delle certezze ideologiche, sociali e culturali.

La scoperta più importante che abbiamo fatto nel percorrere la Lettera ai Romani, è il cristocentrismo. Un cristocentrismo che è di tutti noi insieme ma in quanto ciascuno, **individualmente**, fa di Cristo la scelta fondamentale della propria vita senza temere che la soggettivizzazione della fede possa andare a scapito della comunione e possa accentuare le differenze.

Un messaggio forte che traspare dalla Lettera ai Romani è che Gesù Cristo non ha avuto paura delle diversità ma è andato a mettersi in cima alla fila delle persone che camminano nel nome della diversità - non nel nome dell'essere davanti a Dio - in modo che ogni diverso possa trovare un Cristo simile a sé. Ne

conseguenze che se il diverso incontra un Gesù con la faccia simile alla sua, troverà anche più facilmente la possibilità di incontrarsi con un altro diverso, che è suo fratello, senza scandalizzarsene.

Questo è un percorso per il tempo che viviamo! Per questo il Gesù sfigurato sulla croce è veramente il Dio di questo millennio, perché solo incontrando Lui che si è fatto diversità, noi possiamo uscire dalle diversità che dividono per entrare nella eterogeneità della comunità in cui c'è la comunione che unisce.

Un aspetto teologico.

San Paolo ci dà un Gesù vivo e appassionato dell'umanità. Diceva Papini, che era un toscano, *non un Cristo imbalsamato dagli aromi, svaporato e scarnificato dai coltelli universitari, ma un Cristo vivo, veramente solidale.*

Vale la pena di essere innamorati di questo Cristo! È questa la grazia da chiedere questa sera a conclusione della riflessione sulla Lettera ai Romani. Se siamo innamorati di Cristo troveremo anche le strade per arrivare a Lui nella libertà e nella responsabilità personale, aiutati dalla teologia, dai libri e dalle metodologie.

Scriveva S. Basilio ai suoi dopo che aveva spiegato questa lettera: *“Vogliamo contribuire con la grazia di Dio e per le vostre preghiere a rendere sempre più viva la scintilla di amore divino nascosta in voi dalla potenza dello Spirito Santo.”*

Questo è anche il mio augurio per tutti voi!